

Vol. 2. 19  
21

# LETTERA

DI

**VINCENZO GIOBERTI**

A

**GIUSEPPE MONTANELLI**

---

*Credo di tale importanza questa lettera, che quantunque non destinata alle stampe mi faccio un dovere il pubblicarla. Spero che l'Illustre Amico avuto riguardo alle condizioni attuali d'Italia mi scuserà d'averlo fatto senza avergliene domandato il permesso.*

GIUSEPPE MONTANELLI

*Mio carissimo Montanelli,*

Le nuove di Napoli sono veramente, come dite, orribili ed atroci: le lacrime stesse e il dolore che si prova a leggerle, non possono pareggiare la grandezza dell'infortunio. Ma i nemici d'Italia non possono prevalersene per calunniare il risorgimento italiano; giacchè quanto accade nel Regno è una splendida giustificazione dei modi tenuti dagli

altri governi della penisola. Pare che la Provvidenza abbia voluto rispondere coi fatti alle perfide insinuazioni di chi si sforza di rimuovere i Principi dalle ragionevoli riforme, rappresentandole, come pregne e foriere di rivoluzioni. Eccovi che a smentire il brutto sofisma, colà soltanto i popoli tumultuano ed inferiscono, dove i rettori si ribellano dalla pubblica opinione; mentre quietano docili e devoti ovunque i governi si arrendono ai legittimi voti di essa. Dunque le riforme non che esser principio di violenze e di rivolgimenti, ne sono l'unico preservativo, l'unico rimedio; dunque i veri perturbatori degli Stati non son coloro che favoriscono e indirizzano saviamente i progressi civili, ma coloro che gli astiano e gli attraversano. I Ministri di Napoli son tanto meno degni di scusa, quanto che ciò che accade da più di un anno nelle altre parti d'Italia e soprattutto in Roma, avrebbe dovuto ammaestrarli e metterli per una via migliore. Il cielo diede al nostro secolo il maestro più autorevole di civil sapienza che immaginar si possa, cioè un gran Pontefice; e la lezione più efficace, cioè l'esempio. Pio predica coi fatti e non colle parole; porgendo al mondo il disusato spettacolo di un principe inerme e di un popolo fervidissimo congiunti insieme e allacciati coi soli vincoli dell'amore e della moderazione. Se un governo disarmato, non che temere i miglioramenti, trova in essi la sua forza, qual pretesto avranno per ripulzarli quei regnanti che alla maestà dell'imperio aggiungono il presidio della milizia? L'esempio di Pio sarebbe dunque potentissimo, ancorchè egli fosse un sovrano come gli altri. Ma egli è di più il capo della religione; e il senno, la mansuetudine, la mite forza de' suoi portamenti non è solo un esempio, ma un oracolo. Guai adunque ai principi che perfidiassero a sprezzar tale oracolo, antepo- nendo alla voce di esso le suggestioni del risentimento o gli stolti consigli! Mancherebbe a costoro non pur la fiducia del buon successo, ma ogni speranza di salvar la coscienza e

l'onore: percossi dall'unanime maledizione di Dio e del mondo, il sangue sparso ricadrebbe sul loro capo.

Ma frattantò qual sarà l'esito dei tumulti e delle stragi Napoletane? Gli stranieri stanno alla vedetta, e se esse durano, non mancheranno di profittarne. Sarebbe un gran male che l'Austria intervenisse nel Regno; non saria bene che la Francia e l'Inghilterra se ne intromettessero. Io stimo altamente queste due nazioni; ma non credo opportuno che altri s'ingerisca armata mano nelle cose nostre, ancorchè il faccia per compor le discordie e favorire i giusti desideri dei popoli. L'Italia ha in sè stessa mezzi bastevoli di provvedimento e di salute. Nel caso presente mi par di vederne uno che basterebbe probabilmente all'effetto; cioè la mediazione pacifica e moderatrice del Pontefice. Chi è più atto a interporsi efficacemente fra un principe e i suoi soggetti, e a pacificare i cuori inaspriti, che il padre comune dei cristiani? E qual Papa più acconcio a tentare questa pietosa riconciliazione di Pio? Egli solo può salvar l'onore del re di Napoli, e comporre le ragionevoli domande dei regnicoli colla dignità della sua Corona, tanto più che le armi degl'insorti non furono provocate dal principe, ma dal dominio abborrito e dai ludibrii dispotici di qualche ministro.

I Ministri e non il Principe hanno messa in tempesta l'estrema parte d'Italia, il che è doloroso, ma pur confortevole a pensare, mostrando che eziandio sotto quel fervido cielo la causa del principato è intatta, e che la monarchia può accordarsi coi bisogni della nazione. Vero è che un giornale francese notissimo volle creare in Italia una fazione radicale; e per aver l'intento presuppose che questa fazione sia già in essere; solendo talvolta i fantasmi politici diventar reali, quando molti credono alla realtà loro. Ma il disleale presupposto fu universalmente deriso, come troppo contrario all'evidenza dei fatti. Radicali si chiamano coloro che vogliono distruggere la monarchia o

indebolirla, introducendo nel suo seno ordini ripugnanti alla sua natura. Ora gli amatori della libertà e della indipendenza Italiana vogliono tutti conservare la monarchia, come necessaria al bene della nazione; vogliono avvalorarla, corredandola d'instituzioni omogenee, che invece di scemarne, ne accrescano la forza, accordandole coi bisogni dei tempi, cogl'incrementi della coltura, coll'opinione pubblica, e frapponendo un ostacolo insuperabile ai due soli veri nemici di essa, che sono le rivoluzioni interne e le invasioni straniere. Roma, Toscana, Piemonte accolsero queste idee, e sono in tranquillo: Napoli sola è in trabusto, perchè ripudiolle per timore dei radicali. E contrastando alle riforme per paura di una setta che non si trova, non sortì altro effetto che quello di crearla almeno in apparenza. Dico in apparenza, perchè il male non è ancor proceduto tant'oltre; e l'error dei regnicoli sinora non è d'idee, ma di esecuzione. La guerra che fanno non è contro il principe nè contro il principato, ma contro coloro che tradirono l'uno e l'altro con perfidi o insani consigli. Ma se essi non sono ancor radicali, potranno diventarlo col tempo, dove il governo non rinsavisca; perchè le sommosse e le rabbie civili precipitano infine i popoli nei concetti e nelle pretese eccessive. E le sommosse in ogni caso son deplorabili, perchè un popolo non dee mai ricorrere alle violenze per ravviare i suoi governanti, invece di usare i mezzi pacifici e la longanimità civile; ma quando il governo è la prima cagione del male, chi può a diritto scagliare contro i sudditi la prima pietra? Niuno certo e meno di tutti quei giornalisti francesi, che non dovrebbero aver dimenticato ciò che fecero i loro compatriotti nel mille ottocento e trenta.

Non vi ha dunque radicalismo in Italia; non vi ha avversione contro i principi e il principato, nè anco in Napoli. L'avversione ha per oggetto i soli autori e fautori delle idee regressive, cioè i cattivi ministri; i quali travagliano pur

tropo la patria nostra, non i radicali che ci allignerebbero soltanto quando i malvagi o stolti consiglieri dei principi ve li creassero. Dal che io deduco che la sola fazione reale è pericolosa all'Italia è quella dei retrogradi, che interponendosi fra i rettori ed i popoli, impediscono la bramata e sperata concordia degli uni cogli altri. I semi di questo disordine fruttarono in Napoli, ma covano anche in altre province. I casi di Lucca non provennero da altra fonte; e se il male non crebbe, dobbiamo saperne grado alla prudenza e moderazione degli ottimi popolani del Serchio. Continuino essi a porgere esempio di civil senno, mostrando che i popoli savi non solo evitano gli errori, ma possono rimediare a quelli di chi li regge. E i fatti parte simili, parte dissimili di Lucca e di Napoli profittino del pari agli altri rettori e agli altri popoli della penisola.

L'occupazione di Ferrara fece toccar con mano quanto sia necessaria l'unione degl'Italiani coi loro capi. Uopo è che questa unione perseveri anche quando il nemico sarà rientrato ne' suoi confini; che divenga ogni giorno più intima e riesca indissolubile. Ora chi potrà frastornarla? Non i radicali, lo ripeto, che non si trovano, ma i retrogradi. Principi e popoli siamo d'accordo, perchè vogliam tutti una cosa sola, cioè il bene della comune patria, e consentiamo nel modo d'intendere questo bene. Il quale non è altro che la partecipazione d'Italia alle condizioni civili delle altre nazioni più colte; o siano elle in possesso di una forma stabile di coltura, come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, una parte della Germania; o si trovino in via di ottenerla, come la Spagna, il Portogallo, la Grecia. La regola e la misura dei nostri desideri è dunque la civiltà attuale di Europa. Tal misura è positiva, precisa ed esclude le utopie e i sogni; è ragionevole, essendo troppo assurdo che l'Italia maestra di civiltà al mondo ne possessa meno dei popoli che la fiancheggiano. Ecco il termine a cui tutti dobbiamo mirar di conserva;

ma i principi ci debbon precedere e noi seguire nel glorioso aringo. Quelli, guidati dalla scorta infallibile della pubblica opinione, debbon pigliar l'entrata dei civili miglioramenti; e facendolo non han da temere che i popoli passino il segno. Il che succede soltanto quando i governi non fanno il debito loro, e costringono i sudditi ad aggiudicarsi quell'entrata che loro non appartiene. La Provvidenza mise nella società umana una forza conservatrice, cioè l'opinione dei più, che è sempre assennata, e il cui concorso basta a tutelare i governi che la secondano. Le rivoluzioni accadono quando tale opinione è negletta dai potenti; i quali ripudiandola, si sequestrano dalla nazione e si trovano soli, avendo a fronte alcune sette poco numerose, ma superlative e audacissime, create dalla loro oscitanza medesima; onde inetti a vincerle, son costretti a ubbidirle e andar loro ai versi. Il che non avviene ai governi savi e forti, che avendo amica la nazione, antivengono il radicalismo o non penano a schiacciarlo. Ma un governo non può essere interprete ed esecutore dell'opinione pubblica, se non è *omogeneo*; vale a dire se tutte le sue membra, i suoi uffiziali, e sue appartenenze consultative, amministrative, diplomatiche, non si accordano insieme, come animate da un solo spirito e dirette da un solo pensiero. I reggimenti così ordinati sono forti, perchè pensano ed operano come un solo uomo, e recano nelle operazioni quell'armonia, celerità, efficacia che muovono da una forza unica. Se al contrario vi ha in uno stato, poniamo, un ministro che discordi dai consigli sapienti e benevoli del Principe, e sia odiato o sprezzato dalla nazione, egli è impossibile che l'indirizzo della cosa pubblica non se ne risenta, e quindi non scemi l'unione tra il popolo ed il Principe. Imperocchè un tal ministro impedirà molti ordini buoni, o almeno ne guasterà il disegno o l'esecuzione; produrrà nel governo oscillazioni e incertezze atte a screditarlo ed indebolirlo; e in ogni caso

renderà meno cara e rispettabile ai sudditi la potestà suprema. Potrei esemplificare il mio concetto con cose vive, e mostrare che questo è forse oggi il maggior male d'Italia; ma senza entrar nei particolari, mi contento di conchiudere che le sorti della patria nostra non saranno mai sicure finchè non si trova una perfetta *omogeneità* di spiriti nel componimento de' suoi governi.

Un'altra cagione che cospira a scemare l'union dei popoli e dei Principi è la prudenza di certi pusillanimi, i quali credono di render servizio a chi regna ostando che giungano al suo orecchio i desideri e le domande dei popoli. Costoro mostrano d'ignorare che in ogni buon reggimento non vi dee esser mediatore tra il Principe e l'opinione pubblica; e che è ingiurioso alla maestà di quello l'impedire che le petizioni rispettose pervengano al suo orecchio. Il principe solo ha diritto di giudicare della opportunità o inopportunità loro; e se tu ministro o cortigiano, ti attribuisci questo potere, tu sei usurpatore delle ragioni del Principe. Ma questo punto è così chiaro, che sarebbe inutile il farne lungo discorso, e io debbo ricordarmi che non iscrivo un libro, ma una lettera. Vi abbraccio di tutto cuore

*Di Parigi, ai 29 di Settembre 1847.*

*Tutto Vostro*

VINCENZO GIOBERTI.

# A VINCENZO GIOBERTI

**Tu** che in estranio suol coll'occhio intento  
Alla culla natal, meglio di esperto  
Condottier, dell'Italia il passo incerto  
Con libero guidando e franco accento  
Fede spargesti e amore; oh fra il concento  
Di mille voci, onde si plaude al merto  
Del Sommo Pio, dell'immortale ALBERTO,  
Odi il grido d'un popolo redento,

Che del tuo nome esulta: e non più il sole  
D'Italia nostra adombri un'empia guerra:  
Chè al profetico suon di tue parole  
Sciolta dai lacci in cui giaceva avvinta  
Sorse potente alfin la patria terra  
Libera sempre o vincitrice o vinta.

A. LAVINI